

Luigi Gariglio

Mary Bosworth, *La galera amministrativa degli stranieri in Gran Bretagna. Un'indagine sul campo*, 2017

(doi: 10.1423/88046)

Rassegna Italiana di Sociologia (ISSN 0486-0349)

Fascicolo 3, luglio-settembre 2017

Ente di afferenza:

Università di Torino (unito)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

In questa rubrica vengono recensiti libri italiani e stranieri, ad eccezione di quelli i cui autori fanno parte della direzione di questa rivista.

G. Origgi, *La reputazione. Chi dice che cosa di chi*, Milano, Università Bocconi Editore, 2016, 210 pp.

PAOLO INGHILLERI
Università di Milano

Nell'ambito della mia attività di ricerca transculturale mi occupai della chiusura di un ospedale psichiatrico in Somalia, cioè in una tipica *cultura dell'onore*: in realtà, i ricoverati non erano malati di mente, ma erano invece al centro di casi irrisolvibili anche secondo la complessa regolazione dei conflitti della società somala. Quelle persone erano devianti perché mettevano in crisi l'intero sistema dei rapporti sociali, come se la cultura non fosse in grado di funzionare e perciò dovevano essere allontanate e rinchiusa a salvaguardia, direbbe Gloria Origgi seguendo l'innovativa prospettiva di questo libro, della reputazione di quella società. In molte culture tradizionali, d'altro canto, la singola persona sta male, soffre psicologicamente e fisicamente, quando agisce fuori dalle regole: la reputazione del singolo è cioè minata e ciò comporta addirittura la malattia individuale. La fondamentale importanza della reputazione sia in ambito sociale, sia individuale è al centro di questo libro. L'autrice, filosofa italiana direttrice di ricerca al CNRS e docente all'«École des Hautes Etudes en Sciences Sociales» a Parigi, effettua un'analisi intrigante con un taglio

che va dalla filosofia alla psicologia, dall'antropologia all'economia e alla sociologia. Analizziamo ora quelli che sono, a mio avviso, i punti centrali della riflessione di Gloria Origgi.

Esistere, psicologicamente e socialmente, è poter essere comparati. Questa concezione, che trova autorevoli precursori nelle scienze sociali, da Goffman a Mead, a una certa psicoanalisi, è portata qui all'estremo: ciò che si dice di noi e delle cose è ciò che ci permette di conoscere e riconoscere il mondo, gli altri e noi stessi. Questo processo è molto precoce e s'intreccia con le prime fasi della mentalizzazione del bambino e la nascita di una teoria della mente altrui. Per l'epistemologia classica, l'oggetto della conoscenza precede la sua valutazione; per Origgi, invece, il processo in un certo senso s'inverte: valutiamo per conoscere e ciò avviene attraverso un metodo comparativo e confrontandoci con e attraverso gli altri. Siamo ancora di fronte al meccanismo di ciò che chiamiamo, in senso ampio, reputazione. L'autrice parla di una *epistemologia del presente*: «pur mantenendo le esigenze di razionalità delle spiegazioni, occorre una prospettiva situata e contestuale nello studio della filosofia di un concetto» (p. 35). La filosofia non sarebbe, in altri termini, che la *storia del presente*. La conseguenza non è però un relativismo assoluto. È necessaria infatti una *responsabilità epistemica*; vi può essere cioè un uso buono o

cattivo della reputazione: la nostra cognizione sociale ci deve indicare a chi vale la pena di credere e a chi no. Questo è importante, soprattutto oggi, in alcuni ambiti come le decisioni politiche, l'etica pubblica, i sistemi di ranking, come per esempio nella valutazione della produzione scientifica (la reputazione accademica, argomento che tanto riguarda molti di noi) o nella valutazione specialistica dei vini o delle verità delle notizie pubblicate sul web, argomenti che sono approfonditi nel corso del volume e rappresentano elementi di analisi e di ricerca sviluppati negli ultimi anni dall'autrice.

«Gli esseri umani non sono essenzialmente competitivi né essenzialmente cooperativi: sono *comparativi*» (p. 115), sostiene inoltre l'autrice. Questo concetto comporta l'esigenza di sviluppare nelle scienze sociali e del comportamento teorie che non prendano in considerazione come unità di analisi solo l'agente razionale e interessato (come ad esempio sostengono, in modo a mio parere talora fuorviante e riduzionistico, le visioni di molta dell'attuale psicologia cognitiva e dei processi decisionali ed economici), ma un soggetto sociale che Origi chiama *reputazionale* i cui comportamenti si fondano su motivazioni simboliche, legate a profonde necessità reputazionali e, direi, desideranti. Ogni agire sociale avviene attraverso il confronto con gli altri, porta a una nostra identità sociale e a una nostra rete di alleanze. Questo processo ha importanti conseguenze sociali e politiche: così come la dimensione sociale della valutazione precede la conoscenza (si veda quanto detto riguardo a una nuova epistemologia), l'interazione e l'azione sociale mediate dalle necessità

e dai meccanismi di reputazione precedono l'azione individuale in campo morale e politico.

Partendo da questi concetti fondamentali, sempre ben motivati dall'autrice e talora coraggiosi dal punto di vista epistemico e disciplinare, consideriamo ora quelli che a mio parere sono gli elementi più forti e anche quelli in un certo senso deboli di questo interessante e stimolante volume.

La prospettiva di fondo sottolinea come l'interazione profonda tra il Sé individuale e il contesto (le persone, i gruppi, la cultura) sia continua e da ciò derivano sia le regole sociali, sia i vissuti e i comportamenti del singolo. Questo fatto ha importanti conseguenze per le diverse discipline: ad esempio, la filosofia diventa, potremmo dire, *storica e sociale* e l'interpretazione sociologica dovrà sempre tener conto, nelle sue teorie e pratiche, delle dinamiche e delle esigenze del Sé personale. Naturalmente, per la psicologia e per la psicologia sociale, queste tesi sono molto valide perché sono in sintonia con alcune teorie fondamentali della disciplina come quella delle rappresentazioni sociali (soprattutto per quanto riguarda la nascita di nuove forme di conoscenza) o quella dell'identità sociale (per la spiegazione della costruzione del senso di appartenenza e dell'azione politica in termini di *ingroup* e *outgroup*) o la concezione del Sé come costituito da Io e Me di G.H. Mead o le più recenti teorie della psicologia culturale che sottolineano l'importanza degli artefatti sia sociali, sia interiorizzati (pensiamo a M. Cole) o la distinzione tra società collettiviste e individualiste con la relativa costruzione di differenti tipi di Sé (interdipendente e indipendente).

Questa visione ricca e complessa dell'interazione sociale e del rapporto individuo/cultura proposta da Origgi poteva però spingersi ancora più in là. Penso, ad esempio, alla possibilità di introdurre nell'analisi delle forze reputazionali il tema dell'inconscio come motivatore delle nostre azioni e delle nostre valutazioni. L'autrice, infatti, analizza in modo approfondito le euristiche e le distorsioni cognitive alla base della reputazione, ma non sempre affronta il tema dei vissuti e delle emozioni che gli attori sperimentano quando si innescano i processi reputazionali. Ad esempio, viene citato il meccanismo cognitivo relativo agli stereotipi sottolineato da Kahneman per cui «il semplice fatto che un individuo si trovi ad essere membro di una classe viene interpretato come una relazione causale: si trova in quella classe perché ha certe qualità» (p. 110). A questa spiegazione si potrebbe però aggiungere il significato profondo che può avere, anche inconsciamente, l'includere una persona in una classe stereotipica, come sottolinea bene l'odierna etnopsicoanalisi quando affronta i temi del razzismo e delle dinamiche interculturali.

In conclusione, voglio ricordare come la riflessione teorica dell'autrice sia arricchita da esempi e citazioni, puntuali ed efficaci, tratti dalla letteratura (da Musil a Tomasi di Lampedusa, a David Lodge) o dal cinema ed è sostenuta anche attraverso specifici temi di ricerca che dimostrano la curiosità intellettuale di Origgi e la sua capacità di affrontare argomenti contemporanei in modo che definirei «laico». Interessanti, ad esempio, sono la riflessione sulle funzioni sociali del *gossip* (p. 55) o quella sul concetto di

ignoranza pluralistica (p. 45) per cui tutti credono di dover mostrare agli altri una certa opinione, per esempio politica, finché si scopre che nessuno ci credeva veramente (differenza tra preferenze pubbliche e preferenze intime così rilevante in certi aspetti della politica attuale) o quelle sulla formazione del gusto e sulle funzioni della reputazione nel campo dei grandi vini. Di particolare attualità sono poi le considerazioni sulla reputazione accademica. Il criterio valutativo dell'*impact factor* e i criteri selettivi standardizzati all'estremo possono portare a una semplificazione e oggettivazione della reputazione (che al contrario, come dimostrato in questo volume, è un fenomeno complesso e ricco di articolazioni sociali e psicologiche) e a una sorta di espropriazione delle vere motivazioni del ricercatore, minando altresì l'essenziale funzione conoscitiva della scienza.

Paolo Gerbaudo, *The Mask and the Flag. Populism, citizenship and global protest*, London, Hurst, 2017, 318 pp.

EMANUELE TOSCANO
Università G. Marconi, Roma

Le conseguenze sociali e politiche della Grande Recessione iniziata nel 2007, il crollo della fiducia e della credibilità delle istituzioni nazionali e sovranazionali incapaci di contrastarne gli effetti, la fine della retorica gaudente della globalizzazione neoliberista, sono alcuni degli aspetti che hanno fatto da sfondo all'emergere di movimenti di resistenza in diverse parti del globo a partire dalla fine del 2010. C'è un filo rosso che unisce le rivolte della Primavera Araba

con i movimenti di occupazione delle piazze in Europa e in America, piazza Tahir a Il Cairo con le rivolte di Gezy Park a Istanbul, la Nuit Debuit a Parigi con l'occupazione di piazza Syntagma ad Atene, Occupy Wall Street a New York e il movimento degli Indignados in Spagna, e si chiama *citizenism*. Il concetto di *citizenism*, l'ideologia del cittadino indignato e consapevole dell'essere stato privato dell'esercizio della sua cittadinanza, è la combinazione di una matrice populista applicata ad una tensione libertaria, una «nuova politica» capace di costruire pratiche orizzontali e al contempo sollevare istanze sovraniste. Il *movimento delle piazze* (*Movement of the squares*) – termine con cui in letteratura si indicano i movimenti sopra citati – rappresenta questa doppia matrice, neo-populista nelle istanze e neo-anarchica nelle pratiche, anche attraverso i simboli: la bandiera nazionale nei differenti Paesi, sventolata come segno di riappropriazione della propria cittadinanza e la maschera di Guy Fawkes, riconosciuta a livello globale come simbolo della ribellione contro la politica ed il potere costituito grazie al film *V per Vendetta. The mask and the flag*, appunto.

È questa la tesi centrale proposta dall'autore, Paolo Gerbaudo, costruita su un lavoro di ricerca svolto in più Paesi (Brasile, Egitto, Grecia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Tunisia e Turchia) e basato su 140 interviste qualitative. I *movimenti delle piazze* oggetto del libro sono caratterizzati, secondo l'autore, da una doppia influenza. Da un lato, un approccio neo-anarchico capace di sviluppare pratiche orizzontali caratterizzate da autonomia e spontaneismo. Dall'altro, un approccio in cui si sottolinea la necessità da parte di questi movimenti

di un recupero della sovranità popolare, di un ruolo centrale del Popolo (con la P maiuscola) deciso a riprendere il controllo dei meccanismi democratici spogliati della loro reale efficacia e di cui si sono impadroniti le oligarchie politiche ed economiche.

L'impianto teorico che sottende le argomentazioni del testo è un'originale elaborazione di interpretazioni del populismo di matrice post-marxista (Gramsci e Laclau), combinata ad un'analisi dei movimenti sociali propria invece della sociologia azionalista francese (Touraine): partendo dall'assunto che la centralità del conflitto sociale non risiede più nella contrapposizione tra capitale e lavoro bensì tra esercizio attivo della cittadinanza e oligarchia techno-politica, i movimenti delle piazze costruiscono un'azione definita dall'autore come «neo-populista» (il *citizenism*). Definizione, quest'ultima, con cui si intende sia la portata trasversale di questi movimenti in termini di composizione e aggregazione sociale, insieme alla loro capacità di dare voce al vasto fronte delle vittime della Grande Recessione iniziata nel 2007 (l'autore parla di nuovi poveri, classe operaia industriale, ceto medio impoverito e generazione perduta), sia la volontà di ridare importanza al contesto nazionale come cornice dell'azione di movimento. Azione che però «è populista nel contenuto, ma libertaria nella forma» (p. 17), in quanto riconosce l'importanza e il primato dell'individuale sul collettivo, non considera il cittadino come semplice membro di un'entità superiore (il Popolo) all'interno della quale svanisce, ma come individuo portatore della sua unicità.

Il libro analizza, a partire dalla cospicua mole di dati e informazioni raccolte, alcuni aspetti peculiari dei movimenti delle piazze, in molti casi

confrontandone esiti, pratiche ed interpretazioni con il movimento alterglobal che – a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio – aveva cercato di costruire a livello globale un'idea di *altro mondo possibile* all'allora monolitico e indiscutibile modello della globalizzazione neoliberista.

In particolare, dopo aver presentato nei primi due capitoli il contesto storico e l'impianto teorico che sottendono la nascita e lo sviluppo dei movimenti delle piazze e del concetto di *citizenism*, il testo affronta, nei capitoli successivi, le questioni relative alla costruzione di nuove soggettività e identità collettive da parte di questi movimenti, caratterizzate da una vocazione inclusiva e maggioritaria («We are the 99%», per citare il famoso slogan del movimento Occupy Wall Street, cap. 3); analizza la ri-centralizzazione e il recupero del concetto di Stato nazionale come campo privilegiato del conflitto, che cambia lo spazio d'azione (e di rivendicazione) di questi movimenti (cap. 4), così come l'uso dei social media e la costruzione di leadership attraverso queste reti di comunicazione (cap. 5). Movimenti che sono definiti *delle piazze* anche per la riappropriazione dello spazio pubblico come pratica di lotta e mobilitazione e come luogo di sperimentazione di nuove forme di socialità, di solidarietà e di sperimentazione politica (cap. 6). Si tratta di pratiche di cui l'autore descrive i modelli organizzativi ed i processi decisionali, volti alla sperimentazione concreta di forme di democrazia diretta, evidenziandone anche i limiti e le aporie (cap. 7). Infine, l'ultimo capitolo è dedicato all'analisi dell'accesso alle istituzioni politiche come obiettivo dell'azione di movimento, come testimoniato dai successi elettorali di Syriza in Grecia

o Podemos in Spagna e dal consenso costruito intorno ad alcuni personaggi come Sanders negli Stati Uniti e Corbyn nel Regno Unito, superando quell'attitudine minoritaria e di opposizione alla politica istituzionale, e perciò relegata al solo esercizio di forme di contro-potere, che aveva caratterizzato l'azione politica del movimento alterglobal.

Il testo presenta un avanzamento importante in termini di elaborazione nello studio dei movimenti sociali contemporanei, avendo l'indubbio merito di articolare una riflessione capace di inserirsi nel ricco dibattito teorico sul tema dell'azione collettiva e della partecipazione politica, e al contempo di portare elementi di originalità legati allo sviluppo del concetto di *citizenism*. Emerge invece dal testo una certa criticità, ad avviso di chi scrive, rispetto alla scelta dell'autore di voler trovare una continua contrapposizione tra il movimento delle piazze e il movimento alterglobal. Contrapposizione che, in alcuni passaggi, risulta eccessivamente forzata nell'analisi. Questa forzatura è data soprattutto dal voler trovare necessariamente degli aspetti oppositivi tra i movimenti in questione: pratiche, esperienze, organizzazione, relazione con il potere politico. Se è vero che il movimento delle piazze, rispetto a quello alterglobal, si caratterizza per una vocazione maggioritaria più marcata, le pratiche di organizzazione sono invece piuttosto simili, ispirate a logiche di *networking*, di apertura e di inclusione. Lo stesso discorso può essere fatto rispetto al rapporto con la politica. Se è vero che il movimento alterglobal, rispetto alle esperienze di movimento descritte nel testo, ha avuto approccio maggiormente caratterizzato da aspetti di contropotere, è altresì importante ricordare che in molti Paesi europei le

istanze sollevate dal movimento alterglobal sono state recepite e rilanciate da formazioni politiche esistenti (si pensi al ruolo avuto da Rifondazione in Italia nel primo decennio di questo secolo o il partito *Respect!* nel Regno Unito, nato nel 2004 proprio a seguito delle grandi mobilitazioni contro la scelta del governo britannico di appoggiare l'intervento bellico in Iraq).

Infine, pur non facendo riferimento a nessun caso italiano, le categorie analitiche proposte da Gerbaudo risultano particolarmente interessanti per approfondire ulteriormente la conoscenza di fenomeni come il Movimento 5 Stelle, le cui proposte politiche e le pratiche di azione orizzontali e tese all'affermazione di una democrazia diretta si combinano ad istanze sovraniste e neo-populiste. L'autore non include nel suo campo di indagine il caso italiano in quanto – giustamente – non sono presenti esperienze significative riconducibili a pratiche di occupazione di spazi pubblici proprie dei *movimenti delle piazze*. Ma, usciti da questo *framework*, l'idea di *citizenism* potrebbe essere utilizzata per studiare altre forme di azione collettiva e di partecipazione politica, mettendone alla prova l'efficacia esplicativa e la tenuta teorica.

R. Segatori, *La libertà possibile. Sociologia dell'autonomia umana*, Milano, Franco Angeli, 2016, 152 pp.

AMBROGIO SANTAMBROGIO
Università di Perugia

Il libro di Roberto Segatori costituisce «una ricerca sulla libertà umana o, meglio, sul significato che si può attribuire

alla parola libertà e sulle condizioni in cui (e rispetto alle quali) ha senso usare tale termine», al fine di «mettere in luce i filtri selettivi (o se si vuole, con metafore più semplici, i *software* e le porte strette) che precostituiscono le condizioni dell'agibilità della libertà umana» (p. 7; p. 48). La libertà, questo il contributo specificamente sociologico, si esercita facendo i conti con delle condizioni che la rendono, da un lato, *possibile* e, dall'altro, al tempo stesso, *impossibile*. Il libro è fondamentalmente una riflessione su tale impossibilità: non esiste cioè una libertà assoluta, che agisca in un vuoto, perché essa appunto non sarebbe libertà. Libertà è la dialettica continua tra la presa di consapevolezza delle determinazioni entro cui siamo collocati e l'anelito a sentirsi altro rispetto a tali determinazioni. Ma, questa l'ipotesi del testo, senza quelle determinazioni la nozione stessa di libertà non avrebbe senso.

Ma quali sono queste determinazioni? Utilizzando la metafora del mare, Segatori distingue tre diversi livelli: il mare profondo, il mare di mezzo, il mare di superficie, con l'idea, appunto, che più si va in profondità, più si scende negli abissi delle nostre caratteristiche costitutive e condizionanti, più incontriamo resistenze all'esercizio della nostra libertà. Ma, insisto sul punto, tali caratteristiche non sono solo resistenze, bensì condizioni in positivo della libertà. Esse sono al tempo stesso superabili e insuperabili: da qui la possibilità non di *essere* liberi (cosa impossibile, perché implicherebbe il superamento definitivo di quelle condizioni), ma piuttosto di *esercitare* la libertà. Vediamo meglio nel dettaglio.

Il mare profondo è costituito dal nostro corpo, dalla macchina biologica,

corpo, geni e cervello. Poiché è impossibile pensare all'io senza il corpo, in questa parte viene affrontato il nesso tra l'io e il suo corpo, seguendo una pista che prova a rispondere alle domande: «io *sono* un corpo?» oppure «io *ho* un corpo»? In questi due interrogativi, «l'io rivela di pensare al corpo con un atteggiamento ambivalente: da un lato ipotizzando di esserne una componente interna di tipo riflessivo, dall'altro una guida esterna, forse un padrone» (p. 11). Il capitolo propone un percorso sulla natura del corpo, sul rapporto tra corpo e ambiente, sulla nozione di coscienza e sulle protesi, cioè sugli strumenti con cui gli esseri umani, a partire dal proprio corpo cosciente, affrontano il mondo. Nella costruzione di tale percorso, Segatori utilizza abilmente le posizioni di Dawkins, Gehlen, Dennet, Jung, Darwin, Bateson e altri al fine di costruire un approccio che chiama «evoluzionismo aperto e multifattoriale», il cui scopo è fornire uno strumento interpretativo elastico, aperto e capace di leggere in prospettiva dinamica le relazioni tra struttura fisica e ambiente. Interessante è la distinzione tra psiche (i sentimenti e le emozioni), mente (la funzione propriamente cognitiva) e coscienza (che esprime il carattere di riflessività e di auto-consapevolezza tipica di psiche e mente).

Il mare di mezzo è invece costituito dal linguaggio, dall'episteme, dai grandi paradigmi scientifici, dalle grandi basi culturali delle grandi civiltà. In particolare, riprendendo le teorie di de Saussure, Chomsky, Gadamer e Wittgenstein, viene affrontata la questione del nesso tra linguaggio e coscienza: quale dei due è l'elemento costitutivo? Il linguaggio segue o

precede la coscienza? In sintonia con l'ipotesi generale del libro, si punta a far vedere la circolarità della questione, insistendo sulla natura sociale del linguaggio: l'idea della corrispondenza tra universo linguistico e ordine sociale viene utilizzata per vedere nel linguaggio, appunto, una delle condizioni (di mezzo, si potrebbe dire) all'interno delle quali si esercita la libertà umana. Trovo personalmente invece meno convincente l'uso che l'autore fa qui di Foucault: la teoria dell'episteme introduce un'ipotesi strutturalista incapace di spiegare il mutamento e opposta a quella circolarità tra determinatezza e indeterminatezza che nutre come ipotesi di fondo tutto il libro. Le basi culturali di fondo («*benchmark* culturali») sono invece variabili generali entro cui si inquadra la nozione di senso. Le opposizioni vero/falso, giusto/ingiusto, buono/cattivo, bello/brutto, pulito/sporco, sano/malato definiscono il *frame* che, riempiendosi volta a volta di contenuti diversi a seconda dei diversi contesti, caratterizza una specie di struttura invariante di ogni cultura.

Il mare di superficie è invece costituito dalla socialità specifica nella quale il soggetto è di fatto inserito. Giocano qui un ruolo fondamentale il senso comune e le rappresentazioni sociali, intese come quel sapere comune, condiviso e opaco dentro cui si colloca l'esperienza di senso dei soggetti. L'autore legge il senso comune come una fitta trama di rappresentazioni sociali e, attraverso l'uso di autori come Schütz e Moscovici, descrive la dialettica continua tra intenzionalità e riflessività (Schütz) e tra noto e ignoto (Moscovici) che attraversa la vita quotidiana. Risalendo verso la superficie, sembra in effetti che le possibilità di

cambiamento diventino più possibili e frequenti: nonostante funzioni in quanto dato per scontato, il senso del senso comune è sempre sensibile a quelle che Schütz chiama «frange di senso» soggettive, e la sua stabilità è sempre parziale, se non altro più sottoposta a scossoni ed oscillazioni di quanto non possano essere la dimensione biologica del corpo (il mare profondo) e le grandi invarianti culturali (il mare di mezzo). La stessa cosa succede anche a stereotipi e pregiudizi, che pur costituendo una dimensione in quanto tale ineliminabile, subiscono nei loro contenuti specifici processi di cambiamento a volta inaspettati (si pensi alla questione di genere, all'omosessualità, ecc.).

Una volta risaliti praticamente in superficie, scopriamo che esiste anche un regime delle acque e dei mezzi di navigazione: la politica, il diritto, le classi e i ceti sociali. La politica viene letta (soprattutto attraverso l'uso dei classici, come Weber, Parsons e Luhmann) come modalità di gestione di due categorie specifiche, e cioè il conflitto e il bene comune; il diritto (qui gli autori di riferimento sono Weber, Romano, Kelsen e Hart) viene visto come l'insieme di regole legali che disciplina, potremmo dire per rimanere in metafora, la navigazione; classi sociali e ceti (i riferimenti vanno a Marx, Weber, Dahrendorf, Mannheim ed Elias) definiscono il diverso regime dei mezzi di navigazione, articolano cioè il rapporto tra sistema della disegualianza e libertà possibile.

Libertà possibile, alla fine, è proprio il concetto alla base del volume, oltre ad esserne il titolo. Per citare l'autore, infatti, la libertà «non consiste nella liberazione dai vincoli strutturali (biologici,

sociali e culturali) che caratterizzano l'essere umano in sé, ma nell'assunzione della tensione tra il dentro e l'oltre delle forme storicamente determinate delle suddette strutture, ovvero nel sentiero stretto dell'essere qui e ora e contemporaneamente nel sapere/volere/potere essere altrove» (p. 128-129). E il soggetto è proprio il navigatore che, più o meno consapevole dei limiti e delle condizioni entro cui si muove, prova ad articolare un proprio specifico progetto di autonomia. In conclusione, il libro è un invito ad esercitare la libertà possibile nella consapevolezza delle condizioni attraverso cui e contro le quali tale esercizio diventa possibile.

V. Lomazzi, *Donne e sfera pubblica. I valori degli europei a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2016, 220 pp.

SIMONA GUGLIELMI
Università di Milano

Nonostante il titolo possa trarre in inganno, il volume non si occupa di come il genere venga (ri)prodotto nella «sfera pubblica», almeno non nei termini habermasianiani. Lo sguardo è qui rivolto ai valori che guidano le dinamiche di genere e ai contesti culturali che possono vincolarli. Tre elementi costituiscono la cornice di riferimento del volume: l'adozione di una prospettiva situata, dinamica e multilivello del concetto di genere in grado di render conto dei diversi piani (individuale, relazionale e contestuale) in cui si sviluppano le dinamiche di genere; l'attenzione ai tratti comuni e alle specificità contestuali nel contesto europeo; l'assunzione degli atteggiamenti verso la divisione dei ruoli in

base al genere come indicatori dei valori di parità.

Il principale merito di questo lavoro risiede nello sforzo di circoscrivere le domande che alimentano da anni il dibattito accademico e politico sulla (dis)parità di genere, accogliendole in un impianto metodologico rigoroso e, per certi versi, innovativo. Lo studio, in particolare, si differenzia dalla (ampia) letteratura che si occupa di pari opportunità in termini di comportamenti. Propone, inoltre, una lettura comparata basata su una notevole mole di dati, tratti dalle principali survey internazionali (EVS, WVS, ISSP, EB). Un approccio quantitativo, quindi, quello proposto dall'autrice, che ben risponde all'obiettivo di «spiegare» le differenze di atteggiamento tra i vari Paesi tenendo conto sia dell'interazione tra livello micro e macro, sia del cambiamento nel tempo, con uno sguardo particolare al caso italiano.

Il dibattito teorico sul concetto di genere è brevemente ricostruito nel primo capitolo. La rassegna della letteratura prosegue nel secondo capitolo, dove si pone l'accento sul legame tra atteggiamenti individuali verso i ruoli di genere e il contesto culturale di riferimento, in termini sia trasversali, sia longitudinali. Si fa riferimento agli approcci teorici e alle ricerche empiriche che riconoscono il ruolo giocato da variabili contestuali, quali i sistemi di welfare e i *gender regimes*, la partecipazione economica femminile e il processo di secolarizzazione. Per dar conto del cambiamento nel tempo si propongono tre tipi di spiegazione: quella economica, quella strutturale e quella culturale. Vengono inoltre declinati i meccanismi attraverso cui il mutamento sociale può svilupparsi,

distinguendo tra effetto periodo, effetto coorte ed effetto dei fattori di modernizzazione. Sebbene il quadro teorico presentato risulti funzionale a giustificare il disegno di ricerca scelto, l'esposizione resta spesso ancorata al mero piano descrittivo, nonché poco sistematica e ridondante. Il lettore, inoltre, tende a perdersi quando l'autrice propone connessioni tra quadro teorico e ricerca empirica. Basti pensare che si formulano otto domande di ricerca e che dalle prime tre discendono ben quattordici ipotesi specifiche.

Alle evidenze empiriche sono dedicati il terzo e il quarto capitolo che, rispettivamente, propongono una analisi multilivello degli atteggiamenti verso i ruoli femminili nella sfera pubblica (intesa in senso generico come sfera non solo economica) di ventidue Paesi europei e una analisi del cambiamento avvenuto nell'arco di vent'anni in Italia, Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna.

L'analisi multilivello presenta molti dati, ma in mancanza di una coerente e organica connessione tra teoria, ipotesi ed evidenze empiriche il lettore si trova spesso di fronte a mere spiegazioni *ad hoc*. Probabilmente tale limite è in parte dovuto al fatto che l'autrice, nel passaggio dalla teoria alla ricerca empirica, ha dovuto fare i conti con alcuni «scogli» tipici dell'analisi secondaria cross-national: la disponibilità di indicatori adeguati a misurare concetti complessi e la loro comparabilità tra Paesi e nel tempo.

Sul primo versante, la questione è ancor più delicata quando, come in questo caso, si intende fare ricerca empirica sui valori. L'autrice non si discosta dalla consolidata tradizione di studiare i valori usando come

proxy gli atteggiamenti e si concentra su tre dimensioni idealmente collocate lungo la polarità spazio pubblico/extra domestico e spazio privato/domestico: il supporto ai ruoli di responsabilità delle donne, alla parità nel mercato del lavoro, al doppio ruolo femminile (madre e lavoratrice). Il punto di forza di tale scelta è quello di considerare la multidimensionalità insita nel concetto di parità di genere. La principale debolezza è data dal fatto che solo la prima dimensione è coperta da una batteria di domande, mentre per le altre due è stato possibile rintracciare solo un singolo item (con connessi problemi di validità oltre che di affidabilità delle stime). Risulta però assolutamente apprezzabile che gli indicatori siano stati selezionati sulla base di un test preliminare di equivalenza tra Paesi e nel tempo. Questa parte del lavoro andrebbe valorizzata (anche perché rara, soprattutto in Italia), mentre nel volume viene solo velocemente citata. Scoprire che le variabili latenti relative agli atteggiamenti rispetto ai ruoli di genere hanno la stessa struttura in buona parte dei Paesi europei è un dato di ricerca stimolante di per sé.

Uno dei risultati più interessanti dei modelli multilivello presentati riguarda il fatto che il contributo esplicativo dei fattori contestuali è minimo (intorno al 6%) quando si tratta di spiegare gli atteggiamenti relativi alla sfera extra-domestica, mentre aumenta significativamente (18%) nella spiegazione degli atteggiamenti relativi al doppio ruolo di donna come madre e lavoratrice. Tale effetto sembrerebbe interamente dovuto a uno dei tre indicatori macro considerati, ovvero la spesa pubblica per le famiglie. L'autrice ne deriva che «per promuovere una cultura maggior-

mente paritaria il nodo da sciogliere sembra proprio essere quello delle politiche a sostegno dell'occupazione femminile, quelle dirette ma soprattutto quelle indirette» (p. 177). Il dato è sicuramente interessante e meriterebbe ulteriori approfondimenti. In particolare, invece di considerare l'ammontare complessivo della spesa pubblica per servizi e benefit per famiglie, sarebbe utile distinguere l'analisi in base agli obiettivi di spesa. Alcune spese servono a compensare il costo dei figli come consumatori di beni, mentre altre (come i congedi parentali e i servizi per la prima infanzia) a sostenere il costo dei figli come consumatori di tempo (per usare una felice distinzione proposta da Chiara Saraceno). Sono soprattutto i secondi a favorire la conciliazione vita-lavoro e quindi a rendere realmente praticabile e socialmente legittimato il doppio ruolo di madre e lavoratrice.

L'analisi longitudinale presentata nel quarto capitolo offre, rispetto alla sezione empirica precedente, una maggiore chiarezza nel connettere teoria e ipotesi. L'autrice non dispone di dati panel, ma combina in maniera originale e coerente i dati cross-sectional provenienti da sei survey internazionali (ISSP, EVS, WVS) realizzate tra il 1988 e il 2008. Il campione è composto dai quattro Paesi che hanno partecipato a tutte le rilevazioni (Italia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Germania). I contesti culturali analizzati sono però sette, perché si distingue tra Germania Est e Germania Ovest e tra Nord, Centro e Sud Italia. L'excurus storico relativo ai diversi ritmi in cui la modernizzazione si è sviluppata nelle «tre Italie» è convincente, ma ugualmente lascia qualche perplessità la scelta di inserire nella comparazione dati a

livello subnazionale e dati a livello nazionale, per una questione sia di ridotta numerosità di casi (soprattutto per alcune coorti) sia di validità della comparazione. Nonostante ciò, il capitolo risulta interessante sia sul piano metodologico che sostantivo. Oltre alla ricostruzione dei trend, l'autrice utilizzando la tecnica statistica del *decomposition model* prova a rispondere empiricamente alla domanda «se il cambiamento nei confronti del ruolo della donna nella sfera pubblica sia maggiormente supportato dai processi legati al susseguirsi delle coorti o ai cambiamenti intra-coorte (effetto periodo) e quale aspetto della composizione della popolazione può essere inteso come 'driver' del mutamento» (p. 160). In estrema sintesi, l'analisi registra una progressiva convergenza tra generi e generazioni nel percorso verso l'adesione ai valori di parità di genere. Al tempo stesso, però, emerge una maggiore resistenza al cambiamento quando la dimensione indagata riguarda la sfera domestica. Infine, il mutamento sociale registrato negli ultimi vent'anni sembrerebbe dovuto al susseguirsi delle generazioni, trainato dalle donne e sostenuto dalla crescita dei livelli di istruzione. In tale quadro spicca l'anomalia italiana: si evidenzia, infatti, una crescita del supporto all'uguaglianza di opportunità per donne e uomini nei contesti lavorativi (sebbene sempre a livelli più bassi degli altri contesti), ma anche un rafforzamento nel tempo dell'immagine tradizionale della donna come principalmente interessata ad essere moglie e madre. Non è l'unico paradosso italiano. Altre recenti ricerche descrivono le donne italiane come soddisfatte della divisione dei compiti con il partner,

nonostante l'evidente disparità nel carico domestico (Carriero e Todesco, *Indaffarate e soddisfatte*, 2016). Anomalie che aprono la strada a ulteriori e interessanti approfondimenti.

M. Bosworth, *La «galera amministrativa» degli stranieri in Gran Bretagna. Un'indagine sul campo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2017, 396 pp.

LUIGI GARIGLIO
Università di Torino

Il volume di Mary Bosworth, appena tradotto in Italiano con il titolo *La «galera amministrativa» degli stranieri in Gran Bretagna*, ha avuto un'importante eco nel Regno Unito e nel mondo anglosassone poiché si qualifica come il primo studio che apre una breccia di conoscenza – necessariamente parziale, come sottolinea l'autrice stessa – sulla rete dei centri di espulsione di immigranti, sulla loro organizzazione e sulle politiche con cui sono governati. *La «galera amministrativa»* illustra un mondo sociale e istituzionale caratterizzati sia dalla sofferenza afflitta agli immigrati ivi detenuti, sia dagli effetti spesso nefasti che quelle istituzioni totali producono sullo staff che vi lavora. Si tratta di una ricerca etnografica di lunga durata, condotta tra il 2009 e il 2012. Le voci dei detenuti e dello staff sono le protagoniste della narrazione; i dati quantitativi del fenomeno fanno da sfondo. I punti nodali che Bosworth affronta gettano sì luce sui centri di espulsione, ma esplorano temi di portata ben più generale come il potere dello Stato, la globalizzazione, la paura dell'altro e l'insicurezza.

La prefazione del Garante nazionale dei detenuti – già fondatore dell'associazione Antigone – Mauro Palma, e soprattutto due saggi posti in Appendice calano le riflessioni di Bosworth nel contesto italiano: il saggio di Michele Pifferi, intitolato «Respingere, detenere ed espellere: la costruzione del diritto dell'immigrazione tra Otto e Novecento» (pp. 335-62), propone in chiave comparata un confronto tra l'Europa e gli USA in cui sono ricostruite le pratiche di detenzione ed espulsione e il formarsi del diritto amministrativo che le regola; temi questi ultimi indagati in profondità nel suo *Reinventing Punishment* (2017, Oxford University Press). Il saggio scritto da Andrea Pugiotto, intitolato «Di qua dalla Manica: la 'galera amministrativa' degli stranieri in Italia» (pp. 363-92) ricostruisce il quadro normativo italiano che attiene alla detenzione amministrativa.

Nella «Nota introduttiva all'edizione italiana» (XV-XIX) Bosworth sottolinea che la rilevanza dei temi affrontati nella versione originale del libro (del 2014) è oggi ulteriormente accresciuta, nel contesto della Brexit, della costruzione di nuovi muri, e degli esiti del processo «riformatore» delle politiche sulla gestione dell'immigrazione che hanno visto la loro applicazione nel corso degli ultimi tre anni nel Regno Unito. In riferimento alle politiche, esse si caratterizzerebbero soprattutto per una riduzione di risorse e di personale addetto alla gestione dei centri di espulsione, il che avrebbe fatto emergere un tipo d'istituzione totale apparentemente orientata alla sola amministrazione impersonale dei flussi di soggetti da espellere, ma di fatto incapace di far

fronte in modo adeguato ai bisogni dei migranti reclusi al suo interno. Questo processo nefasto avrebbe innescato «un'escalation delle pratiche di estraneazione. [E, dall'] estraneazione alla de-umanizzazione il passo è breve» (xvii, enfasi nell'originale).

La «galera amministrativa» è diviso in sette capitoli che affrontano due serie di domande che l'autrice esplicita nell'Introduzione. La prima serie focalizza l'attenzione sull'inadeguatezza del concetto di legittimità (legittimità per chi?), incapace di restituire il senso dei centri di espulsione in un mondo globalizzato in cui lo stesso statuto dello Stato Nazione è divenuto incerto, e i confini politici, le soggettività e le appartenenze assumono di volta in volta una rilevanza differente nel tempo e nello spazio. La seconda serie di domande attiene direttamente all'analisi empirica dei centri di espulsione. Scrive Bosworth: «Com'è la detenzione? A cosa serve? Qual è il suo effetto?» (p. 26).

Le due serie di domande orientano fin dal primo capitolo tutta la trattazione. Il volume prende avvio con una genealogia (*sensu* Foucault) dei centri di detenzione che fornisce le coordinate storiche, sociali e politiche essenziali per comprendere l'evoluzione di quei centri nel Regno Unito. Il secondo capitolo esplora riflessivamente la «cassetta degli attrezzi» con cui la ricercatrice e il suo team hanno affrontato le questioni di metodo. Tra i temi affrontati si ricordano: l'accesso al campo; la difficile e precaria costruzione di rapporti di fiducia con i detenuti e con lo staff; infine, la gestione delle difficoltà e degli stress emotivi che il lavoro in una istituzione totale necessariamente ha comportato. Qui, Bosworth discute

diffusamente, e con il suo caratteristico alto grado di riflessività, la complessità e le problematicità del fare ricerca etnografica nelle istituzioni totali di cui ha un'esperienza di lungo corso. L'autrice, da un lato, mostra quanto sia complesso e faticoso dover gestire le proprie interazioni dovendo continuamente bilanciare la propria attenzione verso i prigionieri e le loro richieste con quella di rinegoziare giorno per giorno l'accesso al campo con lo staff. Dall'altro, dà voce anche ai migranti più critici e sospettosi circa la ricerca stessa: per usare le parole dei migranti citate nel libro: «Chi l'ha fatta entrare? [...] So come funziona il sistema. Perché dovrei parlare con lei?» (p. 78); «Lei non fa niente!» (p. 79); «Ci chiede solo un racconto delle nostre esperienze ma non fa niente per noi» (p. 79).

Il terzo capitolo mette in luce le contraddizioni esistenti, da un lato, tra i processi d'identificazione necessari all'istituzione per giustificare e per porre in atto l'espulsione verso i Paesi d'origine dei migranti e, dall'altro, quelli di ri-costruzione e negoziazione di una identità con cui alcuni migranti provano a resistere al processo istituzionale di identificazione. Il capitolo mostra, con uno sguardo empatico, la situazione paradossale di chi si trova ad essere fermato e ospitato nei centri in attesa di espulsione verso luoghi sconosciuti dopo aver vissuto tutta una vita all'interno dei confini del Regno Unito. Bosworth sottolinea la normalità di quelle persone – i cosiddetti immigrati – mostrando le loro esigenze non poi così dissimili da quelle di qualunque altro residente del Regno Unito: lavoro, studio, rispetto, amicizia e famiglia. Dall'altro, il capitolo dà anche voce

a opinioni distoniche verso il modello sociale e culturale del Paese.

Il quarto capitolo tematizza poi la traiettoria biografica del migrante dall'arrivo nel centro all'espulsione coatta, anche grazie a lunghi estratti d'intervista con addetti alla custodia e con i migranti. Nel capitolo intitolato «La comunità in detenzione» Bosworth dipinge un affresco delle interazioni che i detenuti riescono a costruire tra loro e con lo staff, ma anche della difficoltà (e delle possibilità) di intrattenere contatti con le persone che vivono al di fuori del muro di cinta (amici, famigliari e avvocati) e che risultano essere centrali sia per la vita dei migranti reclusi, sia per cercare di comprenderne le esperienze di detenzione amministrativa. Uno dei tratti che pare meglio sintetizzare le caratteristiche di questi centri di espulsione è la loro «modalità di *governance* sgradevole e incerta» (p. 212, enfasi nell'originale), in parte interpretabile alla luce dello statuto incerto che li caratterizza, il quale permette e proscrive che vengano detenute delle persone migranti non per ciò che avrebbero fatto, ma per ciò che esse sono. Il penultimo capitolo affronta in chiave teorica le domande di cui si è già detto sopra: «Com'è la detenzione? A cosa serve? Qual è il suo effetto?». Si tratta di un contributo rilevante che, lungi dal voler offrire risposte definitive, apre nuovi orizzonti di riflessione su temi generali centrali nel dibattito sociologico sulla globalizzazione e la tarda modernità. Tra le categorie classiche utilizzate troviamo: la globalizzazione, la società del rischio, l'incertezza, l'insicurezza, la cultura del controllo e, infine, l'esclusione. La matrice critica dell'autrice è qui quanto mai evidente: «I detenuti,

marchiati come un 'rischio' per il colore della loro pelle, la nazionalità, lo *status* di immigrato irregolare, i precedenti penali o la condizione di povertà, sono facili bersagli dell'intervento statale e dell'esclusione» (p. 217, enfasi nell'originale), aggiungendo poi che la condizione di detenzione provocherebbe nei migranti un diffuso livello di depressione e angoscia, dato già noto anche per quanto riguarda altre istituzioni totali, quali ad esempio le carceri italiane.

L'unica nota critica a questo testo è quella di non dare visibilità ai temi della violenza e dell'uso della forza cosiddetta legittima (che tuttavia non sempre legittima è) che infatti non si riscontrano in alcun titolo dei sette capitoli. Bosworth, tuttavia, affronta il tema in alcune pagine in cui racconta di molti casi di autolesionismo e di suicidio anche attraverso le testimonianze dello staff. A tal proposito scrive: «I centri funzionano abbastanza pacificamente [; tuttavia,] la minaccia dell'uso della forza è sempre presente» (p. 256). Importante però, a questo proposito, è marcare la denuncia esplicita che l'autrice fa del sistema britannico che «dimostra poca capacità di comprendere il carattere 'di genere' tipico dell'esercizio della coercizione» (p. 258), una dimensione a cui l'autrice è sensibile nel corso di tutta la trattazione e che caratterizza la sua prospettiva sin dal suo volume d'esordio: *Engendering resistance* (1999). Le pagine conclusive di questo notevole volume tirano le somme in modo inequivocabile contrapponendo al discorso pubblico che giustifica il ricorso ai centri di espulsione una visione basata sul riconoscimento della dignità di ogni essere umano e la necessità di poter offrire a tutti la possibilità di coltivare

la speranza, di seguire le opportunità e di poter migrare per costruirsi una vita dignitosa. A tutto questo, come ci ha mostrato Bosworth, i centri di espulsione non offrono risposta alcuna: solo sofferenza, esclusione ed espulsione.

D. Melossi, *Crime, Punishment and Migration*, Los Angeles, Sage, 2015, 128 pp.

VALERIA FERRARIS
Università di Torino

Il libro di Dario Melossi *Crimes, punishment and migration* è un libro erudito, acuto ed efficace pur nella sua brevità, che, integrando spunti della sociologia delle migrazioni nella criminologia, arricchisce l'analisi socio-giuridica della relazione tra migrazioni, criminalità e penalità. Relazione articolata, che fa emergere nelle varie pagine come le politiche di controllo delle migrazioni (sia sotto forma di politiche di ingresso e accoglienza, sia sotto forme di iniziative di carattere penale e sanzionatorio) siano un elemento determinante nel definire le opportunità dei migranti, specie quelli illegali, e il loro ruolo economico.

Il libro si inserisce nella colonna *Compact Criminology* di Sage, una collana che si propone di presentare in un numero volutamente limitato di pagine alcuni dei temi caldi del dibattito criminologico, fornendo uno strumento versatile, di facile lettura e in grado di offrire agli studiosi un approccio globale e non esclusivamente nazionale al tema. Melossi riesce in questo intento, offrendo uno strumento utile sia per la didattica, sia per la ricerca. Tuttavia, anche per il percorso di vita

dell'autore, il libro dedica molto spazio a Stati Uniti e Europa, trascurando in alcuni passaggi l'approfondimento di altre aree geografiche.

Il primo capitolo conduce il lettore a scoprire l'emergere della relazione tra migrazioni, criminalità e penalità, a partire dalla nascita del capitalismo e di quella che sarà la moderna istituzione penitenziaria delineando, in poche dense pagine, le trasformazioni sociali prodotte e il contributo che autori classici (dalla Scuola di Chicago, passando per Sellin e Merton) hanno offerto nell'esame del nesso tra immigrazione e criminalità. A seguire, nei capitoli successivi, Melossi, arricchisce l'analisi con l'associazione differenziale di Sutherland e l'etichettamento di Lemert, ponendo a confronto Stati Uniti ed Europa nel dispiegarsi di questo nesso e sottolineando i fattori che rendono la relazione con la penalità molto differente nelle due aree considerate. L'autore osserva come la criminalizzazione dei migranti dipenda in larga misura dal tipo di politiche che si affermano nei Paesi di accoglienza, e come ciò produca tassi di incarcerazione degli stessi che sono molto bassi negli Stati Uniti e in generale molto alti nei Paesi europei.

A seguire, nel quarto capitolo, ampliando l'indagine a un quadro internazionale, Melossi focalizza la sua attenzione sulla rilevanza della posizione normativa (il *legal status*). In particolare, dai sistemi di controllo delle migrazioni interne cinesi, attraverso il permesso di residenza (l'*hukou*), a quelli di controllo delle migrazioni internazionali europee, australiane o degli Stati del Golfo, l'autore mostra come sia l'intrecciarsi della normativa sulla migrazione, della legislazione

penale e degli interessi economici a definire la scena su cui lo straniero può muoversi. Richiamando a tal proposito Bauman, si può dire che: «tutte le società producono stranieri; ma ogni tipo di società produce il proprio tipo di stranieri, e li produce secondo modalità proprie e inimitabili» (Bauman, 1995, *Making and unmaking of strangers*, p. 1, trad. mia).

Sono molti gli aspetti che meriterebbero di essere sottolineati o gli spunti che il testo offre nel parallelo tra Stati Uniti ed Europa che diventa nell'ultimo capitolo uno sguardo sulle dinamiche di controllo delle migrazioni globali. Dovendo quindi necessariamente selezionare, mi limito a sottolineare due aspetti cruciali del libro.

L'autore osserva come la riflessione intorno alla segmentazione del mercato del lavoro e alla cd. *downward assimilation* (Portes, 1979, *Illegal immigration and the international system*; Rumbaut e Portes, 2001, *Ethnicities*) che si deve alla migliore sociologia delle migrazioni possa essere arricchita dalla connessione con la teoria dell'etichettamento. Riprendendo un noto lavoro di Calavita (2005, *Immigrants at the margins*) e il più recente contributo di Menjívar e Abrego (2013, *Legal violence: immigration law and the lives of central American immigrants*) l'autore osserva come occorra uscire dall'ambiguità della propensione criminale legata alla integrazione differenziale (Rumbaut 2008, *Undocumented immigration and rates of crime and imprisonment*, p. 11) per dare rilievo all'etichettamento come processo che non è soltanto il risultato di povertà e precarie condizioni abitative, ma di una condizione legale subordinata che limita e condiziona.

Da questo argomento si giunge a quello che Melossi chiama il paradosso della migrazione. A partire dall'esperienza statunitense, dall'autore ben conosciuta, si osserva come proprio la relativa facilità con cui negli Stati Uniti si può «passare per» cittadini o almeno immigrati regolari rappresenta il principale fattore protettivo rispetto alla criminalità. E *a contrario* l'ossessione europea per il controllo (*in primis* veicolata attraverso l'ampiezza di poteri delle forze dell'ordine nel controllo dei documenti per strada) finisce con aumentare la reazione sociale e produrre criminalità. Si produce criminalità per la condizione di marginalità normativa in cui gli stranieri sono posti e per l'intensificarsi della reazione sociale. Ne consegue, secondo l'autore, la necessità di capovolgere il paradosso e comprendere che solo politiche normative che agevolino il conseguimento di uno *status* legale possono ridurre la criminalità e la risposta penale. Diversamente, il circolo vizioso fatto di politiche restrittive, criminalità e carcere non potrà che amplificarsi.

Letto a due anni dalla pubblicazione, non possiamo non domandarci quali riflessioni ulteriori l'autore potrebbe fare oggi sul nesso tra immigrazione, criminalità e penalità con il riemergere della variabile terrorismo. Dall'attentato a Charlie Hebdo nel

gennaio 2015 si assiste in Europa a embrionali nuove forme di controllo dirette verso coloro che arrivano sulle coste in quanto presunti trafficanti di uomini o potenziali jihadisti e a nuove modalità di controllo della popolazione straniera (specie di religione musulmana) all'interno delle città. Oltreoceano, invece, si assiste a nuovi dispositivi di esclusione basati sulla nazionalità e l'origine etnica diretti non solo ai migranti, ma anche a residenti di lungo corso «responsabili» di appartenere a un determinato gruppo etnico o di provenire da alcuni Paesi.

Si tratta di classici processi di etichettamento sotto l'ombrello del pericolo terrorismo che ci portano a chiedere se non sia ormai irreversibile il cammino verso politiche irrimediabilmente restrittive e marginalizzanti foriere non solo di più criminalità e più carcere per alcuni stranieri, ma anche di maggiore controllo nei confronti dei cittadini. In altri termini, una perdita di libertà e diritti che riguarda tutti e di cui la migrazione è stata solo il banco di prova. Come dice l'autore, riprendendo Douglas: (1966, *Purezza e pericolo*) «attraverso la questione cruciale dell'immigrazione, noi europei discutiamo ora di noi stessi, chi siamo e dove vogliamo andare» (p. 71). La direzione non sembra in alcun modo essere quella auspicata nel testo.